PRIMA DOMENICA DI AVVENTO / A

(27/11/2022 – Omelia – don Claudio)

(Isaia 2,1-5 * Salmo 121/122,1-2.4-9 * Romani 13,11-14a * Matteo 24,37-44)

Con questa celebrazione inizia un nuovo Anno Liturgico, che «*a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita*» (Orazione dopo la Comunione).
E, l'Anno Liturgico inizia con l'Avvento: un tempo di grazia che ci invita a guardare in tre direzioni. Al passato. Esso celebra la memoria di un evento che ha datato la storia del mondo: la venuta del Verbo Eterno di Dio nella fragile carne dell'uomo. Al presente. L'Avvento è il venire di Cristo già ora e già qui nei molti segni della vita quotidiana, "*in ogni uomo e in ogni tempo*" – come recita uno dei *Prefazi* della Liturgia eucaristica. Ed al futuro: quando il Signore tornerà alla fine dei tempi.
Sembra strabismo, ma non lo è!
È vero: il Natale del Signore è un avvenimento passato. Ma l'onda luminosa di quel fatto è talmente lunga da attraversare le barriere dello spazio e travalicare i sentieri del tempo per raggiungerci, qui ed ora, con tutta la sua carica di energia prorompente e di intensissima gioia e proiettarci nell'attesa vigile del ritorno definitivo del Signore della storia, perché Colui che è venuto, viene e verrà!

La Parola di Dio di questa prima Domenica di Avvento è come un colpo d'occhio sulla fine del tempo, uno sguardo verso la vetta più alta: il compimento della storia, per incoraggiare il passo giusto.
Della "fine dei giorni" ci parla Isaia nella prima lettura e Gesù, nel Vangelo, fa eco al Profeta, offrendoci alcuni criteri per non farci trovare impreparati. Un annuncio dai toni forti, con l'intenzione di metterci in guardia dal pericolo di vederci sfuggire la vita tra le dita come la sabbia arida e sterile di una clessidra. Perché la vita è affare serio, in edizione unica. Non ripetibile. Oggi, come ieri, ci ammonisce il Vangelo, il pericolo più subdolo è vivere senza accorgersi di nulla: «*Come furono i giorni di Noè* – dice Gesù – *finché non venne il diluvio e travolse tutti*».
Gesù non parla di peccati o di ingiustizie, ma di troppo quotidiano, di solo quotidiano. Non di eccessi o dissolutezze, solo di una vita senza slanci, senza profezia, appiattita sul banale, indifferente all'essenziale.

I giorni di Noè sono i giorni della superficialità: «Il vizio supremo della nostra epoca» (*R. Panikkar*).
I giorni di Noè sono i miei giorni quando mi appello solo all'elenco elementare dei bisogni e non so più sognare; quando mi accontento della superficie delle cose e non so più mostrare che il segreto della vita è oltre me. I giorni di Noè sono i nostri giorni, *quando plachiamo la nostra fame di cielo con piccoli bocconi di terra*, ha detto qualcuno.
Allora «*mangiavano, bevevano, prendevano moglie e marito…*», erano impegnati a vivere senza mistero, in una quotidianità opaca e «*non si accorsero di nulla!*».
È possibile anche ora vivere così: senza sapere perché, senza accorgerti di chi ti sfiora nella tua stessa casa, di chi ti rivolge la parola e cerca ascolto, dei fratelli feriti dalla vita, dei poveri, delle donne, degli uomini e dei bambini violati, abusati, offesi, respinti… dei popoli in guerra o in fuga, dei lavoratori precari derubati del loro futuro, di questo pianeta avvelenato e umiliato, della nostra "casa comune" depredata dai nostri stili di vita insostenibili… Per accorgersi di questo "grido muto" che sale da ogni dove è necessario fermarsi nella corsa, nella furia che travolge tutti, nella velocità e nella fretta dell'ansia e dello stress. È necessario fermarsi ed attendere che le nostre anime raggiungano i nostri corpi andati troppo oltre, fagocitati dalle cose da fare. È necessario ascoltare come i bambini, guardare come gli innamorati, lasciarsi interpellare "dentro" da persone ed eventi... (*cfr* E. Ronchi)

… In tutto ciò, l'Avvento ci fa da maestro!

Un antico commento alla pagina del Libro della Genesi evocata da Gesù nel Vangelo di oggi, racconta che per 120 anni Dio ammonì gli uomini della generazione del diluvio, nella speranza che si ravvedessero, ma poiché non ascoltavano, disse a Noè: «Fatti un'arca di legno di cedro». Allora Noè si mise a piantare cedri. La gente gli domandava: «Che fai?» ed egli rispondeva «Il Santo – benedetto Egli sia – che sta per mandare un diluvio sulla terra, mi ha ordinato di preparare un'arca per salvarmi insieme alla mia famiglia». La gente rideva e si prendeva gioco di lui. Intanto Noè coltivava e faceva crescere i cedri. La gente continuava a domandare: «Perché lo fai?». Ed egli rispondeva sempre allo stesso modo e allo stesso modo la gente lo scherniva. Alla fine, Noè tagliò i cedri e ne fece delle assi e la gente a domandare: «Che fai?». Egli rispondeva sempre allo stesso modo e li ammoniva. Quando il Signore vide che, nonostante tutto quella generazione non si ravvedeva, decise di mandare il diluvio. Gli uomini, vedendosi perduti, cercarono di raggiungere l'arca, ma il Signore circondò l'arca di leoni…

Questo antico commento racconta per simboli l'indifferenza e la distrazione di chi vive da utente della vita e non da protagonista. Di chi vede e non si interroga e non capisce. Gli uomini di quella generazione – simbolicamente parlando – vivevano senza "sospettare" che in quella coltivazione di cedri, in quel segarli e farne assi ci fosse un avviso e un ammonimento anche per loro. Per essi la realtà era diventata piatta e muta. Vivevano incapaci di far parlare la storia, chiusi nella materialità delle loro cose. Non "sospettavano". E "*suspectare*" letteralmente significa "guardare dal basso in alto".
A me, forse a noi come a loro, vien meglio guardare dall'alto in basso, con presunzione. Mentre "guardare dal basso in alto" significa interrogare, far parlare i volti, le cose, le strade, le vite; interrogare e far parlare il cielo e la terra. Perché il rischio, più che virtuale, è di passare la vita lasciandosi cadere addosso i mesi e gli anni, senza essere i protagonisti della nostra storia, senza porci neppure il problema se esista altro rispetto a ciò che viviamo. Allora l'Avvento può essere un antidoto salutare contro il "mestiere di vivere" che ci attanaglia ed intristisce.
E, perché sia un antidoto efficace, la Liturgia di questa domenica ci addita e ci suggerisce quattro impegni fattivi e concreti:

1. Il primo è la "vigilanza". «*È ormi tempo di svegliarvi dal sonno*» ci ha detto l'Apostolo, e Gesù «*vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà*». Non è facile intuire e scorgere il "venire di Dio" quando si hanno gli occhi annebbiati dalla superficialità, le mani occupate in troppe banalità, il cuore abbandonato a piaceri illusori.
2. Il secondo impegno è la "sobrietà" della vita. «*Comportatevi onestamente come in pieno giorno* – ci ha detto San Paolo – *non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie*».
3. Il terzo impegno è la "gioia". «*Andiamo con gioia incontro al Signore*» – abbiamo ripetuto come ritornello alla preghiera del Salmo. Avvertiamo tutti il bisogno di un'iniezione di entusiasmo, di una carica di sprint che contrasti la stanchezza dilagante che paralizza cuore e vita.
4. Infine, la "speranza". «*Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non si eserciteranno più nell'arte della guerra*». Per i cristiani la speranza non è la proiezione utopica di un desiderio irraggiungibile o una rassicurazione mondana. La speranza ha un volto e ha un nome. Si chiama Gesù di Nazaret. Colui che è venuto, che viene e che verrà per dare compimento alle sue promesse di bene! Amen.